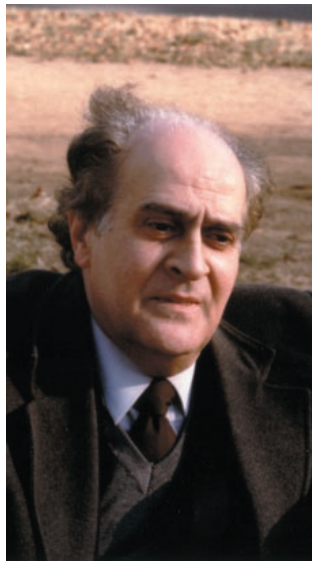


E Varese cominciò a suonare la chitarra



di Gianni Sparta

Ogni qualvolta ci capita di mettere piede nel teatrino Santuccio, al numero 10 di via Sacco, il pensiero corre a Massimo Tenzi, il maestro che ha insegnato chitarra a tre generazioni di varesini e di milanesi. La sua scuola era al piano secondo di questo edificio varesino che per anni ha custodito, al limitare del cortile interno, quel palcoscenico abbandonato e oggi di nuovo splendente. Tra la fine degli anni 60 e l'inizio dei 70 Tenzi ne aveva fatto il rifugio di anime inquiete, innamorate di Battisti ma catechizzate da Guccini, affascinate dal profumo dei fiori rosa fiori di pesco, ma non al punto da ignorare che «...corre, corre, corre la locomotiva». Se oggi ne parliamo è per due ragioni: sono passati 20 anni dalla morte del maestro e il figlio Alberto, suo erede didattico è artistico, ha deciso di coinvolgere le centinaia di ex allievi in un evento che sui social ha subito fatto boom. Guardate la pagina-home su Facebook e capirete. Tenzi, chi era costui? Tentiamo un ritratto: bassettoni grigi, sempre in giacca e cravatta, retaggio, immaginiamo, dei suoi precedenti da ragioniere di banca; musicista, cantante, autore, arrangiatore, ma soprattutto grande educatore, pendolare tra Milano, dove abitava, e Varese dove arrivava il lunedì e il giovedì.

Con la chitarra aveva uno strano rapporto, che sembrava una licenza poetica concessa solo a lui: la appoggiava con l'incavo inferiore sulla scrivania dalla quale impartiva le sue lezioni e quasi ci si coricava sopra col busto piegando il capo sulla cassa, intento a coglierne i sospiri remoti. Guai se l'avessero fatto i discendenti, condannati a posare il piede sinistra sullo sgabello perché la gamba, rialzata, s'acconciasse a sostenere lo strumento e a posizionarlo di sbieco tra le braccia del suonatore. L'uomo mite e pacioso, sornione e taciturno, avrebbe urlato e ordinato la punizione peggiore: basta accordi, passiamo al solfeggio. Duecento, trecento, cinquecento

allievi a Varese: chi li ha mai contattati? Ragazzi per lo più, ma anche tante ragazze che sarebbero diventati medici, avvocati, impiegati e «non so», come diceva Gaber. Arrivavano con la chitarra chiusa in un fodero e gli spartiti in una busta. Manuale Carulli per l'arpeggio, copertina verde. E c'era un rondò in fa diesis che segnava il passaggio dal facile al difficile. Manuale Abner Rossi per le esercitazioni il plettro. In tre locali senza i termosifoni un pianoforte, quattrocinque chitarre di servizio, una batteria: d'inverno si accendevano le stufette a gas sui cui consumi vigilava la signora Cecilia, padrona di casa, avvolta in uno scialle di lana. Beata lei.

Non si navigava nell'abbondanza, nemmeno nel lusso. E tuttavia non esisteva in quella seconda metà degli anni '60 un luogo spiritualmente più caldo e spiritualmente più confortevole di quella casa di ringhiera nella quale andavamo a imparare, a suonare, poi a insegnare, in qualità di assistenti, quello strano oggetto del desiderio costruito attorno a sei corde tese. Lady Jane? Una specie di inno nazionale. Jimi Hendrix? Il capo branco, la luce. Ian Anderson di «Thick as a brick»? Una pagina di Vangelo. A ciascuno il suo: l'amore, la speranza, la delusione, la lotta, la protesta, il dolore. E giù canzoni, giri di basso, sciolate di note in fondo alla ta-



L'EVENTO Alberto Tenzi ha in animo di organizzare un grande raduno di ex allievi per onorare la memoria di suo padre Massimo (in alto), scomparso nel 1993. Su Facebook c'è la pagina «Ex allievi del maestro Massimo Tenzi» sulla quale si intrecciano da giorni pensieri e parole, ricordi e propositi. Nelle foto: qui a sinistra, un «evviva» goliardico per Massimo Tenzi dopo un concerto. In alto a destra, una delle prime uscite dei Trovieri, vanto della scuola varesina di Tenzi

Un maestro milanese, le sue centinaia di allievi, una scuola di musica sopra il teatrino Santuccio. Così negli anni 60 e 70 la città si innamorò degli spartiti di Battisti e Guccini. E Massimo Tenzi passò alla storia come lo scopritore di Franco Mussida (Pfm) e Pinuccio Pirazzoli (orchestra Rai)

stiera col «mi» cantino arcuato all'inverosimile.

Come si adattasse il "vecchio" Tenzi a quell'inferno popolato di diavoli del rock non capimmo mai. Lui che era melodico, lui che aveva scritto «È semplice» interpretata con un certo successo da Marcella Bella, pareva allergico al baccano. O forse no. Forse era più invasato di noi, ma lì doveva fare il maestro. A Varese era giunto sull'onda di una fisarmonica: quella di Laura Benizzi che in via Sacco aveva aperto una scuola. Quando irrupero sulla scena le chitarre dei Beatles e dei Rolling Stones, segnando in passaggio dalla prima alla seconda repubblica del "giro di do", la Benizzi dovette cercarsi un socio. E trovò Tenzi che da Milano arrivava con un bel curriculum. Da lui aveva imparato a suonare Franco Mussida, futura star della Pfm. Da lui avevano cominciato a trovarsi i Ragazzi della via Gluck, gemmati dal clan di Celentano e destinati a mandare in orbita due missili: Pinuccio Pirazzoli, oggi direttore dell'orchestra della Rai, e l'indimenticabile Demetrio Stratos, voce degli Area. Sempre da Tenzi, che tutto appariva, tranne che un cacciatore di talenti, soggiornavano musicalmente Pietruccio Montalbetti dei Dik-Dik e Bruno Lauzi. Il piccolo genovese, per un certo periodo varesino, una volta incontrò Tenzi nella sala Bach a Milano, quando già la sue canzoni avevano infranto il muro del suono, e gli disse, battendogli una mano sulla spalla: «Lei è stato il mio unico, vero maestro. Grazie».

Non si possono fare paragoni tra Milano e Varese, anche se non guasta ricordare che di qui

è Flavio Premoli, protagonista con Mussida della leggendaria Premiata Forneria Marconi. A Varese non c'era nessun paludato Clan, ma una manciata di anonime band che facevano le prove nelle cantine in sabato pomeriggio e che convinsero Tenzi di essere capitato nella città giusta. Si riempirono i registri della scuola di via Sacco e lui li aggiornava, ogni lunedì, impugnando un mozzicone di matita con la mano grassoccia e stringendo nell'altra un frammento di gomma pane. Crebbero e si moltiplicarono i gruppi: di tanto in tanto si scioglievano per rispuntare il giorno dopo con ragioni sociali diverse. Chi se li ricorda i Tre Leoni? Vennero prima dei più famosi Cuccioli e furono la culla di Oliviero Talamo che poi avrebbe dato vita con Franchi e Giorgetti a un nuovo sodalizio. Un altro guru del club Tenzi: Carlo Salerno, bassista e batterista. Un altro ancora Renzo Dal Pio, forse il prodotto più riuscito della generazione di mezzo, solista eccellente alla chitarra, anima dei Dna.

Il maestro se n'è andato la primavera del '93. Da tempo sofferente, quattro anni prima aveva passato il testimone della scuola (poi trasferita in via Tamagno) al primogenito Alberto, appassionato come lui. Ma il vero testamento di Tenzi si è incarnato nei Trovieri, orchestra di chitarre classiche che egli fondò e che da quindici anni dirige Enrico Parravicini, l'ex allievo-modello. Le musiche dei Trovieri tramandano lo spirito, il gusto, la psicologia, la storia del maestro di via Sacco. Diciamolo in gergo: né adagio, né allegro. Andante con brio.



La sua eredità: I Trovieri

Qualche giorno fa, sfogliando un'agenda, personale, del 1978, alla data dell'11 novembre, ho rilevato un appunto: prova concerto a Milano. È la data di nascita dei Trovieri. Ricordo ancora con una certa lucidità quella serata di novembre e l'entusiasmo con il quale noi, otto inconsapevoli eletti fra le decine di allievi che frequentavano al tempo i corsi di chitarra classica del Maestro Massimo Tenzi, affrontammo quella insolita avventura, convinti che il tempo, gli impegni personali di ciascuno di noi e la provata volatilità delle iniziative giovanili avrebbero concesso ben poco spazio a quello che sembrava dover restare un episodio isolato nella vita di tutti noi. Qualche settimana prima, trovandomi ad Ancona con il Maestro Tenzi, in occasione dell'annuale concorso di chitarra, il Maestro mi aveva appunto fatto partecipe del desiderio di creare un ensemble di chitarre, per proporre in pubblico l'esecuzione di una sua recente composizione, il concerto di una notte che, nell'intenzione dell'autore, sarebbe divenuta la musica di scena per un balletto, la cui coreografia sarebbe stata scritta in seguito. Il nome per l'ensemble venne saccheggiato dal Medioevo francese; così noi otto iniziati divenimmo I Trovieri, appellativo che ancora oggi identifica l'Orchestra e che ha accompagnato le nostre esistenze da allora, quasi come fosse una investitura indelebile, un carisma, o, forse soltanto, una semplice professione di fede. È della primavera 1979 la nostra prima partecipazione a un concorso nazionale, il Festival chitarristico di Bardolino, al quale partecipiamo con «Idillio di primavera» dello stesso Tenzi e conquistiamo un lusinghiero secondo posto. Nell'ottobre dello stesso anno giunge la prima affermazione, alla Rassegna internazionale di Alassio, dove conquistiamo il primo premio di categoria e il primo premio assoluto eseguendo «Citharoedia strigoniensis» di Ferenc Farkas. Da allora è stato un susseguirsi continuo di impegni concertistici, di partecipazioni a concorsi nazionali ed internazionali, di interventi a trasmissioni radiotelevisive. Ricordiamo con piacere, fra gli altri, un'applaudita partecipazione alla Triennale di Milano nel 1989, un suggestivo concerto tenuto nell'agosto del 1993 fra i ruderi della chiesa di San Martino a Gattico, due belle affermazioni al concorso nazionale di Pesaro. Dal 1989 I Trovieri sono diretti da chi scrive. Il Maestro ha lasciato tre eredità insostituibili e impagabili: la sua Scuola di Musica, oggi magistralmente diretta dal figlio Alberto, professionista serio e preparato, che perpetua la tradizione di famiglia con il medesimo entusiasmo del padre; questa orchestra di chitarre, che rinnova, a vent'anni dalla morte, la sua intenzione iniziale; ma l'eredità di cui ci si deve onorare soprattutto è quella toccata a chi, come Alberto, come me, come tutti coloro che hanno vissuto la fortuna di conoscerlo e stargli vicino (allievi, amici, collaboratori), eredità rappresentata dai suoi altissimi valori umani e morali.

Enrico Parravicini